



di Aldo Bonomi

L'OPINIONE

## L'immigrazione in Italia tra esodo e diaspora

**Il fenomeno migratorio rappresenta uno degli elementi della modernità che rendono più emblematicamente ambivalente il rapporto tra flussi globali e culture dei luoghi. Come già per la globalizzazione di merci e informazioni, quella relativa alle persone, nella loro dimensione della vita nuda, è un flusso capace di generare rischi e opportunità a seconda di come impatta sui territori e sulle relative lunghe derive identitarie. L'immigrazione come fenomeno epocale si affronta solo con più Stato, più mercato e molta più comunità. Alcune evidenze sul caso italiano.**

Il fenomeno migratorio, che porta migliaia di persone a fare esodo verso le aree più sviluppate del pianeta, si iscrive in quel processo di progressiva interdipendenza dell'economia mondiale che è stato definito globalizzazione. Quando ci riferiamo alla dimensione globale intendiamo riferirci a quei flussi economici, informativi e sociali che hanno la prerogativa di essere ubiquitari e plurilocalizzati. Tali flussi mettono in relazione e talvolta impattano sui luoghi trasferendo informazioni, denaro, persone, materie prime, prodotti, ecc., e facendo interagire economie e società locali. Un movimento che tuttavia trasforma le economie e le società anche nei luoghi, che reagiscono secondo strategie di adattamento, di reazione e di resistenza.

È in questo schema interpretativo che intendiamo qui riferirci al flusso dei migranti che, appunto, impatta nei diversi luoghi, ovvero entrano in contatto con le identità locali costituite da quel coacervo di vocazioni produttive, tradizioni amministrative, assetti sociali e culturali che identificano le forme di convivenza dei diversi sotto-sistemi territoriali.

### Le fasi dell'immigrazione straniera in Italia

Ma andiamo con ordine. Credo si possano distinguere diverse fasi significative nella breve storia dell'immigrazione straniera nel nostro Paese.

**A. Fase nascente.** Ancora all'inizio degli anni '70 l'Italia continuava a costituire il primo esportatore di manodopera d'Europa: 152.000 erano gli italiani che nel 1970 avevano preso la via dell'esodo a fronte di 144.000 stranieri che risiedevano in Italia. A 35 anni di distanza le cose sono cambiate non poco, dato che l'ultimo Dossier Caritas stima in poco oltre 3 milioni gli stranieri regolarmente soggiornanti, un numero superiore a quello fatto registrare in Gran Bretagna (2,8 milioni), al quarto posto dopo Germania (7,3 milioni), Spagna (3,4 milioni) e Francia (3,2 milioni). A fronte di un così vasto fenomeno, un primo tentativo di riconoscere e di gettare le basi per la regolazione del fenomeno fu compiuto nel 1990 dalla prima, e unica, Conferenza Nazionale sull'immigrazione voluta dall'allora ministro Martelli. L'omonima Legge riconosceva alcuni diritti dell'immigrato lavoratore, ne regolarizzava i flussi e stanziava le prime risorse per l'accoglienza, quando ancora gli immigrati stranieri affluivano nel Paese in forma di rivoli controllabili.

**B. Fase della sindrome da invasione.** Quando i flussi cominciarono a farsi moltitudine – emblematica è da questo punto di vista l'immagine della nave ricolma di albanesi poi rinchiusi nello stadio di Bari – l'emergenza sociale precipitò dentro la bolla calda della politica, mediata dalla società dello spettacolo. A volte sospinta dal rancore dal basso della guerra civile molecolare dei ghetti metropolitani, a volte per tragedie che durano lo spazio di un telegiornale che dava notizia dell'inabissamento di una carretta del mare (ricordiamo che l'arrivo via mare incide mediamente per il 10% dei nuovi flussi, mentre non si dispongono di dati sui decessi provocati dal tentativo di approdare sulle spiagge italiane). È nel contesto di questa sindrome da invasione che si sono succedute per oltre un decennio le diverse leggi di regolarizzazione, dalla Turco-Napolitano, che delineava diritti e percorsi di inclusione sino alla soglia del diritto di voto, alla legge Bossi-Fini, urlata sul piano

della repressione, ma di fatto realizzando la più grande sanatoria mai avvenuta nel nostro Paese.

**C. Fase della metabolizzazione.** Mentre sul piano mediatico si giocava sulle paure, nelle tante realtà produttive del Paese di realizzava un primo grande sforzo di metabolizzazione del fenomeno migratorio. Sforzo che è da inquadrare nel particolare modello di capitalismo di territorio del nostro Paese, che, a differenza di quello francese, anglosassone o renano, non è strutturalmente imperniato sull'egemonia delle metropoli, ma si caratterizza per un tessuto produttivo diffuso, quello delle "cento città" e dei duecento distretti produttivi. Per questo motivo il flusso dei migranti, giunto sul territorio italiano, si è disperso in mille rivoli, inseguendo le opportunità che i tanti sistemi produttivi offrivano e offrono a questo segmento della composizione sociale, evitando, in questo modo, quelle pericolose concentrazioni metropolitane che, per esempio, hanno infiammato le *banlieue* parigine. È evidente, di conseguenza, che la gran parte degli immigrati stranieri è concentrata nel Nord del Paese, il 36,6% nel Nord-ovest e il 27,4% nel Nord-est, seguiti dal Centro con il 24% e il Mezzogiorno con il 12 per cento.

**D. Dalla metabolizzazione alla cittadinanza.** Ogni anno si inseriscono nel mondo del lavoro quasi 175.000 immigrati stranieri. Nel 2005 730.000 erano gli stranieri assunti nelle imprese italiane, mentre 131.000 erano i cittadini stranieri titolari di impresa impegnati nell'edilizia, nel commercio e nella collaborazione familiare. Numeri che ci dicono che una prima macrofase migratoria si è retta fondamentalmente sul patto "giuslavorista", grazie al quale si sono scambiati diritto di soggiorno con domanda di lavoro pluri-localizzata nelle diverse aree del Paese. I consumi degli immigrati si avvicinano progressivamente a quelli degli autoctoni. Sempre secondo il Dossier Caritas il 91% degli stranieri utilizza un cellulare, l'80% possiede un televisore, il 60% ha un conto corrente, il 55% un'auto e il 22% un pc. Ogni anno un aspirante alla patente di guida è straniero, mentre il mercato immobiliare vede al 15% la quota degli stranieri che acquistano la casa. La progressiva stabilizzazione del fenomeno migratorio, non tanto in termini quantitativi, ma piuttosto in termini di crescente radicamento dei soggetti e delle famiglie nelle comunità locali, rende oggi insufficiente quel patto, evidenzian-

**I FLUSSI MIGRATORI METTONO IN RELAZIONE E TALVOLTA IMPATTANO SUI LUOGHI TRASFERENDO INFORMAZIONI, DENARO, PERSONE, MATERIE PRIME. UN MOVIMENTO QUINDI CHE TRASFORMA LE ECONOMIE E LE SOCIETÀ ANCHE NEI LUOGHI, CHE REAGISCONO SECONDO STRATEGIE DI ADATTAMENTO, DI REAZIONE E DI RESISTENZA.**

do piuttosto la necessità di muovere lo sguardo verso i temi della cittadinanza in termini di diritti civili, sociali e politici, così da portare a una sua riformulazione in termini ben più complessi e moderni.

Le ricerche territoriali ci dicono che i flussi migratori hanno due facce:

– la prima, stabilizzata, composta principalmente da nuclei familiari (soprattutto di recente ricongiungimento attraverso il decreto Bossi Fini...) che si stanno strutturando in ceti e che, sempre a livello generale, hanno un percorso lavorativo relativamente stabile e regolare. Quando il percorso migratorio non deve più affrontare problemi relativi alla residenza, al lavoro, così come alla mancanza dei propri cari, le leve per l'integrazione assumono pesi e misure differenti. I problemi, infatti, si pongono più nelle seconde generazioni, per le quali la scuola, e non il lavoro, rappresenta il canale di integrazione e formazione.

L'immigrazione stabilizzata chiede servizi sociali e operazioni interculturali: asili nido, accesso alla sanità, intercultura nelle scuole, mediazione linguistica, e possibilità di partecipare alla vita politica e amministrativa.

– L'altra faccia della medaglia è quella dell'emergenza, dell'immigrazione di prima accoglienza, di chi arriva sul territorio italiano e deve soddisfare i propri bisogni di prima necessità: il lavoro, la casa. Molto spesso si tratta di stranieri in posizione di irregolarità che sono attirati dalle opportunità occupazionali e da una conseguente aspettativa di regolarizzazione attra-

verso sanatoria. Nella maggioranza dei casi sono stranieri giovani o adulti, in buona salute, apripista di un percorso migratorio finalizzato al ricongiungimento con la propria famiglia, che si adattano a una domanda di lavoro che non di rado è dequalificata e regolamentata in maniera precaria. La domanda da parte delle imprese, in altri termini, è il moltiplicatore dei flussi migratori, di persone che lasciano il proprio Paese e la propria cultura aspirando a una vita migliore, più libera, in realtà sono dipendenti dalla congiuntura del mercato, non hanno a pieno titolo diritto di cittadinanza, si trovano a interfacciarsi con un sistema burocratico complesso e non sempre comprensibile.

**E. L'apparire di "territori perduti della Repubblica".** Allo stato attuale il dibattito politico-istituzionale in questa direzione è ancora molto acerbo, anche se non mancano esperienze territoriali significative di segno opposto. Tuttavia anche in quei sistemi locali nei quali vi è stata capacità di agire sul fenomeno, sulla base di una tradizione di virtù civiche e cultura amministrativa avanzata, qual è il caso, per esempio, della Provincia di Modena o del Comune di Brescia, si avvertono tutti i limiti nell'affrontare questo secondo stadio del processo di inclusione sociale e l'apparire di forme di ghettizzazione puntiforme. Cominciano, in definitiva, a manifestarsi una serie di episodi inquietanti che segnalano l'apparire di quelli che lo storico francese Georges Bensoussan chiama territori perduti della Repubblica, in riferimento a quegli spazi (condomini, quartieri, aree dimesse, piccole *enclave* territoriali) nei quali vi è una diffusa percezione della perdita di sovranità delle regole civili e delle forme di convivenza.

### **Comunità nella diaspora e forme di regolazione**

I motivi che hanno portato milioni di stranieri a spostarsi verso il ricco Occidente rimandano a quelle forme della diaspora che, mutuando dall'antropologo di origine indiana Appadurai, assume oggi diverse forme. La diaspora del terrore è quella che ormai ci accompagna quotidianamente, con le gesta dei terroristi iracheni ma anche con la stessa logica della guerra preventiva che ne ha scatenato i comportamenti. La diaspora della disperazione è invece quella che accompagna tutte le dinamiche che si propongono all'insegna dell'incertezza e del rischio: la competizione globale che riguarda

**EISTONO DIVERSE FORME DI  
DIASPORA.  
QUELLA DEL TERRITORIO,  
CON IL TERRORISMO  
E LE REAZIONI A ESSO.  
QUELLA DELLA DISPERAZIONE,  
CHE ACCOMPAGNA TUTTE  
LE DINAMICHE CHE SI  
PROPONGONO ALL'INSEGNA  
DELL'INCERTEZZA  
E DEL RISCHIO.  
INFINE, QUELLA DELLA  
SPERANZA, SEGNATA DAI  
TANTI CHE OPERANO  
PER L'AVVENTO  
DI NUOVE FORME  
DI CONVIVENZA**

ormai anche Paesi prima classificati come "arretrati" e che ora si trovano sul discrimine fra tradizione di indigenza e sviluppo (Cina e India ne sono gli esempi più emblematici); oppure le migrazioni come pratiche che, condotte in forma individuale o collettiva, denunciano tutta l'incertezza che comporta l'approdo entro nuovi contesti economici, culturali, di vita concreta. In tutti questi casi la disperazione è sempre in agguato, come timore che il proprio progetto naufraghi o tradisca le pur positive premesse da cui ha avuto origine.

Infine, la diaspora della speranza, quella segnalata dai tanti soggetti che operano per l'avvento di nuove forme di convivenza. Sono tutti soggetti che non necessariamente ripercorrono le tradizionali forme di mobilitazione, anzi; i comportamenti, per esempio, del volontariato e del no profit.

Affinché la diaspora della speranza, o diaspora delle opportunità, si imponga sulle dimensioni della disperazione e della paura occorre lavorare su due diversi fronti. Circoscrivendo il ragionamento su scala nazionale, allo stato attuale l'integrazione è avvenuta attraverso il mercato e attraverso l'inclusione nelle tante comunità locali che hanno saputo agire positivamente sul fenomeno, sia sul piano delle politiche pubbliche locali, sia sul piano dell'azione volontaria o compresa nella cornice del no profit. Certo la

vastità dell'impatto di un fenomeno globale non può essere affrontato solo con gli strumenti del mercato e delle iniziative locali, ma occorre delineare un quadro legislativo nazionale più chiaro sul piano della regolazione dei flussi e più efficace nel delineare un percorso di inclusione nelle forme della cittadinanza.

L'indifferenza cinica del mercato e dei consumi ci dice che l'immigrato è una risorsa. La passione calda del volontariato ci segnala che al "pieno" dentro le mura delle imprese corrisponde il "vuoto" sociale sul piano delle politiche abitative di inclusione e integrazione.

Ben venga il diritto al voto alle amministrative insieme ad una altrettanto sacrosanta innovazione sociale dentro cui le banche si pongono il problema dei mutui per gli immigrati; si facciano progetti di *project financing* locali per case che risolvono il problema dell'abitare e in questo le risorse delle fondazioni bancarie forse potrebbero dare una grande mano, visto che non sono tempi di piano casa Fanfani. E che dire della scuola, la frontiera vera di incontro tra stili di vita e religioni. Senza un'innovazione sociale che scavi nella lunga deriva di una società multietnica ho l'impressione che il solo schierarsi sulle questioni poste dalla politica non risolve il problema. Tra coloro i quali auspicano un improbabile ritorno allo Stato sociale classico (*welfare state*), così come lo abbiamo conosciuto nella seconda metà del '900, coloro i quali vedono nella privatizzazione e nella mercatizzazione *low cost* del welfare l'unica prospettiva praticabile per raggiungere un equilibrio di lungo periodo e coloro i quali segnalano la necessità di fare comunità artificiale (*welfare community*) occorre trovare inedite forme e pratiche di *welfare mix* capace di esaltare i caratteri migliori delle diverse prospettive in campo, dando anche una connotazione meno ambigua al tema della sussidiarietà.

Dall'altra, come peraltro si evince anche dall'articolo di Speroni, il fenomeno della diaspora riguarda anche noi occidentali e le nostre pre-sunte irriducibili culture. Basti pensare all'ampliamento delle relazioni che ci impone la globalizzazione, con torme di imprenditori dispersi tra India e Cina o cervelli in rotta per le università americane sulle due coste degli Stati Uniti. Sarà probabilmente dall'incontro tra le diverse culture della diaspora per opportunità che sarà possibile individuare nuove forme di integrazione nella società globalizzata. ■